

## L'INCERTEZZA DELLE OMBRE

Roberto Gramiccia

Quando si dice “il caso” si fa riferimento, senza saperlo, a una cosa che nella vita conta molto. La mostra di Claudia Peill nella galleria di Anna d’Ascanio è frutto dell’impegno consapevole dell’artista, certo. Ma è anche, se non soprattutto, l’occasione per misurare l’influenza fondamentale di circostanze fortuite nella preparazione e nella nascita degli eventi (di questo evento). E allora vediamo da vicino queste circostanze perché esse non rappresentano soltanto meri antefatti ma, sono convinto, posseggono la dignità di ragioni fondative.

La prima circostanza casuale è quella che ha fatto sì che il quadro di Mario Schifano, attorno al quale ruota l’investigazione della Peill e dal quale l’idea stessa della mostra è nata, sia l’unico superstite di un furto che spogliò per intero la galleria di Anna d’Ascanio. Quel quadro che oggi ammiriamo e che funziona da perno per le opere della Peill, inaugurando una modalità di approccio antisistemico-evocativo ad un dialogo fra grande recente-passato e presente a cui credo molto. Quel quadro si intitola *Leptis Magna*.

Non è casuale la scelta del luogo e del sito archeologico, Schifano infatti nacque in Libia (a Homs nel 1934) e suo padre fu archeologo-restauratore, ma è assolutamente fortuito (seconda circostanza) che la Peill abbia dedicato, circa tre anni fa, a questo stesso sito la sua particolare attenzione.

Senza nemmeno conoscere l’esistenza del dipinto di Schifano, questa artista, in uno dei suoi lunghi viaggi a caccia di immagini e di sensazioni, si era imbattuta in un posto fascinoso. I resti del mercato di quella che fu considerata una “seconda Roma” in terra d’Africa, Leptis Magna appunto, l’avevano incantata. Per questo aveva scattato le foto che poi, come succede sempre nel suo lavoro, avrebbero rappresentato non solo uno “scandaglio nella memoria” ma la stessa materia prima dei lavori che oggi ammiriamo.

La Peill usa la fotografia come la usava Schifano. E questa è la terza circostanza che non so se considerare del tutto casuale perché questo pittore è stato un maestro, a Roma soprattutto, e ha fatto scuola. Rimane il dato che per il grande artista, come per la “pittrice” romana, lo “scatto” serve a rubare frammenti di realtà che poi, rielaborati pittoricamente, finiscono per perdere la loro autonomia per diventare altro da sé, per diventare opera.

Ed è attraverso questa procedura che - più che svelare - cela i lineamenti delle cose e delle figure, degli edifici e dei paesaggi che Claudia Peill, pur attingendo al grande repertorio del reale, ci vuole raccontare le indecisioni del mondo, la mole enorme delle incertezze percettive e cognitive che sono a rivelare la permanente instabilità degli uomini e delle donne di questo pianeta.

E qui arriviamo alla quarta circostanza casuale, quella che ha dato il titolo alla mostra: “La città delle ombre bianche”. Leptis Magna venne fondata dai coloni fenici intorno al 1100 a. C. e solo nel quarto secolo riuscì a diventare una potenza nel Mar Mediterraneo. La città fu strappata ai Cartaginesi dai Romani durante la terza guerra punica (146 a. C.) e poi incorporata da Tiberio nella Provincia *Africa*. Durante il dominio romano, Leptis si conquistò l’appellativo di “magna” in virtù dell’importanza garantita dal fiorente commercio di spezie, animali e tessuti provenienti dall’Africa subsahariana. La città raggiunse il suo apogeo nel 193 – in quel tempo contava oltre centomila abitanti – quando Settimio Severo, illustre nativo di Leptis, divenne imperatore.

Negli anni successivi Settimio Severo si rese protagonista di una seconda rinascita della sua città natale, che in quanto a sfarzo, ricchezza e bellezze architettoniche giunse a rivaleggiare con Cartagine e Alessandria. Con l’età Severiana, la città ebbe un nuovo impianto urbanistico e si arricchì di archi, templi, fori e di un magnifico mercato (lo stesso che tanto ha colpito Schifano e la Peill). Squassata, tra il 363 e il 366, da un tremendo terremoto e da ben tre scorrerie dei Vandali austuriani, dopo una breve ri-fioritura in epoca bizantina, fu definitivamente distrutta nel settimo secolo dagli invasori arabi.

I resti di quella che era stata la città “magna” furono sopraffatti e seppelliti dalle sabbie del deserto. Tutto fu nascosto, lievemente, però, come da un lenzuolo che il minimo soffio di vento era capace di sollevare. La splendida Leptis Magna diventò così, per i cammellieri beduini affetti da tracoma, “la città dalle ombre bianche”. Le candide statue e gli edifici che oggi affascinano il visitatore comparivano, infatti, e scomparivano come miraggi a seconda della carezza, pudica o impudica, del vento del deserto.

Il paesaggio di Leptis è instabile per definizione. Privo di assertività ed ambiguo come la vita e le relazioni umane. Gli archeologi italiani, per riportare alla luce le sue rovine, hanno lavorato per anni contro la sabbia e il vento. Ma la loro vittoria è stata transitoria e momentanea, come tutte le vittorie. Ed è proprio la lezione fisica di questa caducità ad aver guidato la mano dell’artista.

Il fatto di ispirarsi ai blu e ai bianchi di Schifano, alle gocciolature color arancio ed alla scritta giallo-oro in arabo, “io sono nato qui”, il fatto di prendere le mosse da una gestualità a-razionale e libera ha liberato nella Peill la sfacciata sicurezza di ottenere il risultato. E il risultato è quello di aver realizzato undici opere

che reggono il confronto con Schifano ed il luogo, con la storia dell'uno e dell'altro. Non era un fatto scontato. Sostenere un simile confronto richiede una dose di insana spericolatezza.

E' così che nascono mostre come queste. Nascono undici lavori piccoli, medi e grandi, sotto forma di dittici, che raccontano il rispetto per un maestro e la seduzione sprigionata da un sito archeologico, ma raccontano anche della maturità di un linguaggio espressivo che ha scelto di utilizzare tecnologia e tradizione, fotografia e pittura per contestare la fine delle "narrazioni". E così i clamori del mercato si riaffacciano, insieme ai profumi delle spezie, al rosso porpora dei tessuti più ricchi, alle immagini baluginanti come visioni del popolo dei venditori e dei clienti e a quelle degli animali, al sapore dei datteri e al concitato incrociarsi delle trattative.

Ogni immagine di un particolare, di un fregio, di un capitello, di una colonna o di un serie di colonne ha accanto un brano di pittura monocroma densa e partecipata che fa da contrappunto. Ogni immagine sembra fornire di sé la chiarezza possibile. Che è poca cosa, però, perché la vita reale non è chiara ma opaca. E le sole certezze sono quelle degli stolti.

Testo tratto dal libro **Fragili eroi. Ritratti d'artista. Claudia Peill**  
Derive Approdi Editore, 2009